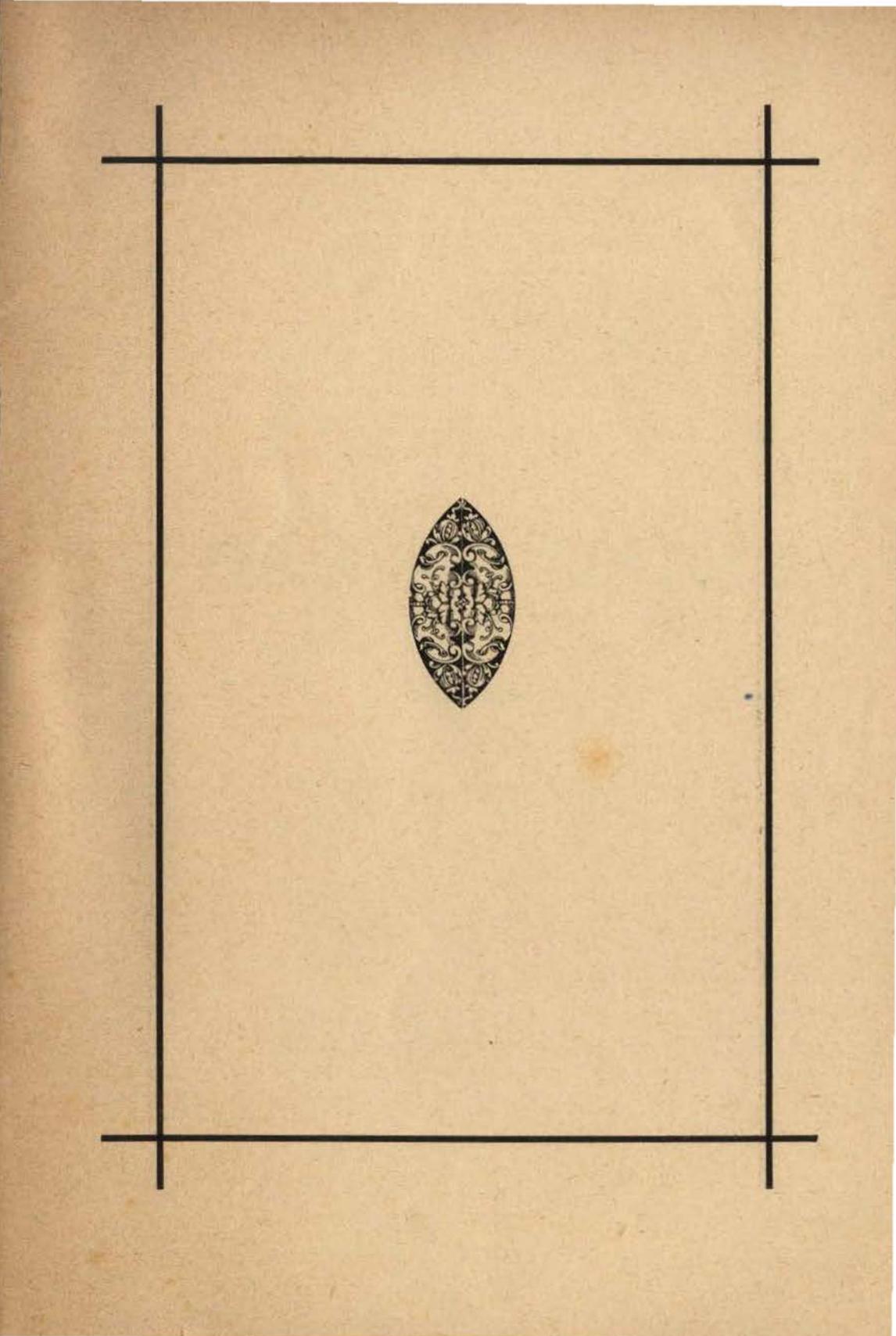
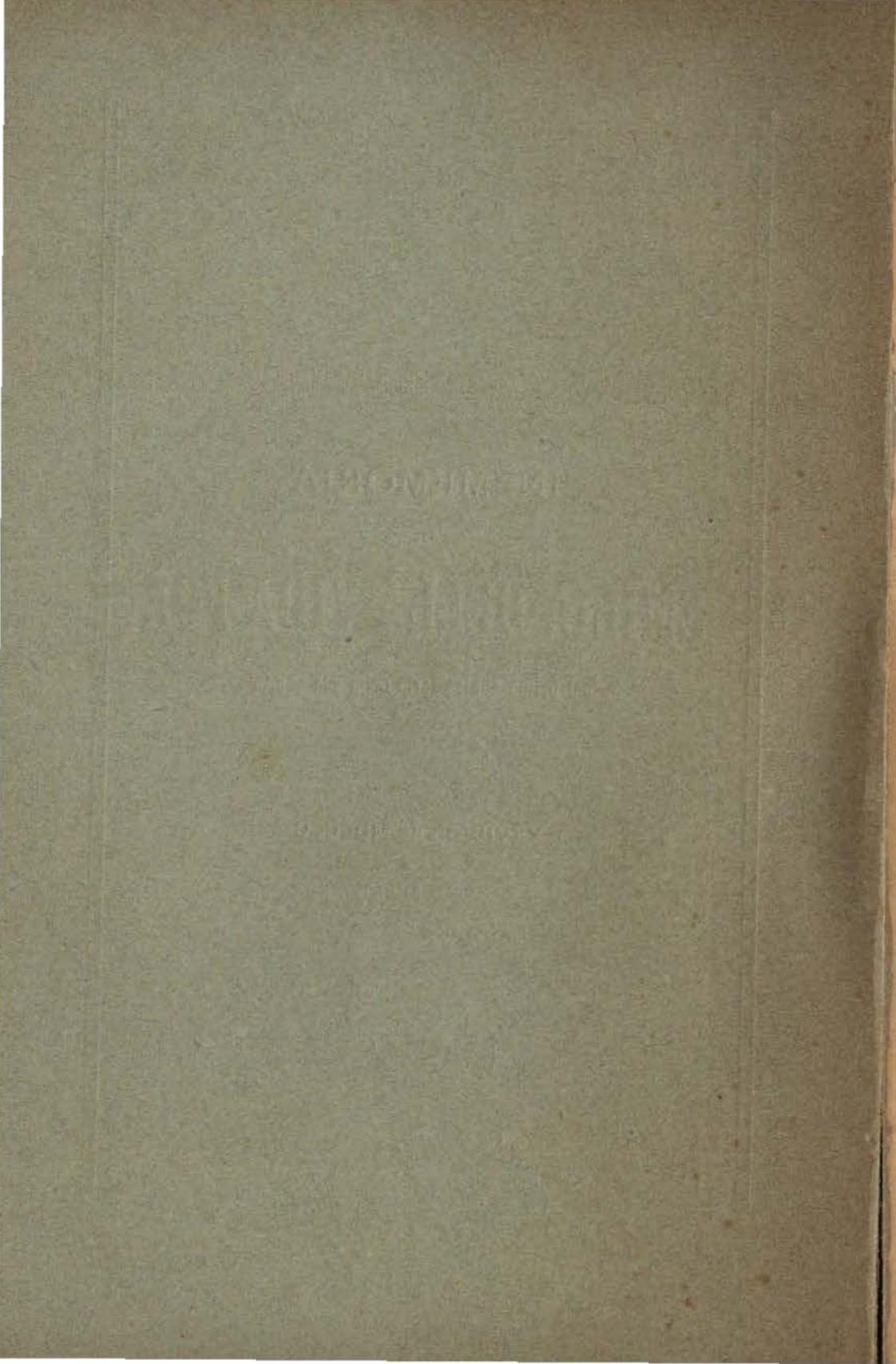


IN MEMORIA  
DI  
**EMILIA DELLA VIDA FOÀ**

nel primo anniversario della sua morte

---

XXVIII Aprile MDCCCC





IN MEMORIA

DI

**EMILIA DELLA VIDA FOÀ**

nel primo anniversario della sua morte

---

XXVIII Aprile MDCCC



IL mio acerbo dolore è confortato da queste pagine, che pietosi parenti ed amici vollero consacrare alla venerata memoria di mia madre.

Un anno è passato dacchè la madre esemplare, l'amorosissima nonna fu rapita per sempre all'affetto della famiglia, e pare a me e ai miei, nel sentirne rammemorare le virtù, che essa rientri, per brevi istanti, aihmè! nella casa che fu il suo santuario.

Ora che il tempo trascorso ha reso meno crudele il dolore e più soave e santa la memoria dell'estinta, il nostro animo è disposto ad ascoltare le parole dell'amicizia.

Coloro che, ispirandosi al loro stesso mesto desiderio, vollero porgere a me e alla famiglia un così valido e prezioso conforto, abbiano qui l'espressione della mia eterna riconoscenza.

AUGUSTO FOÀ.



## EMILIA DELLA VIDA FOÀ

### Note e Ricordi.

PER quanto io risalga col pensiero il corso degli anni trovo fra' miei più cari ricordi questa donna forte, savia e gentile. Ella viveva lontana (e in quei tempi di comunicazioni tarde e difficili ogni lontananza appariva maggiore) ma io udivo il suo nome nei crocchi domestici, sulle labbra dei parenti che ella aveva lasciati per andare a marito, sulle labbra di mia madre che con questa nipote aveva comune la dirittura della mente, lo spirito di sacrificio, la bontà squisita dell'animo. L'antico palazzo veneziano ov'ella era nata e cresciuta era pieno ancora di lei. Vi durava la memoria del suo umore gioviale, della sua intelligenza pronta, della sua valentia nella musica, della mirabile serenità con cui ell'aveva sopportato una malattia strana, che, ribelle alle cure di medici illustri, aveva, forse per caso, ceduto alle ricette d'un povero medico di villaggio.

Della prima volta che la vidi ho appena una vaga reminiscenza; non così d'altre sue visite fatte a Venezia, insieme a' suoi quattro figliuoli, tra il 1850 e il 1857. Ognuna di queste visite era per noi tutti una festa, e io serbo tenace l'impressione dell'ore piacevoli che si passavano con lei. Fanciullo prima, adolescente poi, desideroso d'apprendere, nessuna lettura mi pareva più istruttiva della sua conversazione culta e geniale, a cui dava un garbo particolare la melodiosa lingua toscana, per lunga consuetudine diventata la sua. In fatti, Emilia Della Vida, sposatasi giovinetta a Firenze nel 1838 col cugino Beniamino Foà di Reggio d'Emilia, aveva abitato Livorno per quasi tre lustri; nello scorcio del 1852 s'era trapiantata a Ginevra, stringendo in un luogo e nell'altro preziose amicizie che le furono d'inestimabile ajuto nella travagliata esistenza.

Ma in Ginevra s'era maturata una crisi gravissima della sua vita. Il suo spirito che mirava alle cime, il suo cuore che anelava alla fede aveva trovato colà, o creduto trovare, quell'alimento ch'era per loro un bisogno supremo. E, di comune accordo col marito, ell'aveva abbracciato il protestantesimo, obbedendo così alla voce imperiosa della coscienza, non spavalda e non timida, con l'onesta franchezza di chi pensa esser la sincerità il primo dovere degli uomini. Come fosse giudicato allora il passo

ch'ella faceva io non so o non rammento. In quanto a me, ho sempre considerato la religione come una cosa intima e personale; religioso a' miei occhi è colui che, serbando nell'anima una larga tolleranza per le credenze e le opinioni degli altri, sceglie la via che lo rende migliore, sia che accetti la disciplina d'un dogma, sia che quella disciplina rinneghi se non può uniformarvisi senza finzione.

Emilia Della Vida Foà aveva scelto veramente la sua via; ella vi si sentì più forte e più salda nell'ora della battaglia, ella vi trovò consolazioni ineffabili nelle prove tremende che l'aspettavano.

Sarebbe un'offesa alla famiglia ed a lei il supporre che per quant'era accaduto si fossero allentati i vincoli di reciproco affetto. Accennando alle sue visite fra il 1850 e il 1857, dissi già come ella fosse ospite desiderata e gradita nella casa paterna. E come poteva essere diversamente s'ella possedeva in grado singolarissimo l'arte di farsi amare da piccoli e grandi, se il duttile ingegno guidato dal cuore le suggeriva sempre, con tutti, la nota giusta, la parola opportuna?

Benchè la sua giovinezza volgesse ormai al tramonto, ell'era, in quel tempo, giovine ancora e piacente d'aspetto; bruni, luminosi, profondi gli occhi, bruni e folti i capelli che le si spartivano in doppia lista sulla fronte pensosa; facile, spontaneo, arguto il sorriso. Di statura appena mezzana,

aveva portamento nobile e signorile che conservò fino all'ultimo, e dalla fisionomia e dalla persona traspariva una naturale vivacità moderata da un senso intimo di decoro, una risoluzione calma, una intelligenza limpida, sicura, precisa.

Non credo che nemmeno allora ella fosse felice; pure una grande dolcezza ella traeva dai figli che le crescevano intorno sani, affezionati, devoti, e in cui ella educava il germe d'ogni virtù.

Una prima ferita mortale, una di quelle ferite che non si rimarginano, fu aperta nel suo cuore di madre nel 1860, quando il maggiore de'suoi figli maschi, Luciano, giovinetto buono, svegliato, studioso, fu colto, mentre frequentava l'*École centrale* di Parigi, da una crudele malattia di nervi che non lo uccise (e sarebbe stata pietà) ma gli sconvolse per sempre la mente. Indi a lui, che aveva più bisogno della sua mamma, ella consacrò per lungo tempo tutta sè stessa. E andò con lui qua e là peregrina; nel 1862 lasciò la Svizzera ove la sua figliuola Virginia s'era sposata, tornò nel Veneto presso i suoi, si chiuse in una villa a Mogliano, assistendo per mesi e mesi al triste spettacolo d'una intelligenza che mandava gli ultimi guizzi. Poi, volte al peggio le cose, dal Veneto si recò in Lombardia, e senza pur staccarsi interamente da quel suo diletto (chè dimorava nella stessa città e passava ogni settimana qualche ora in sua compagnia) con-

senti a collocarlo in un'assai reputata casa di salute milanese, sperando ancora che la scienza potesse ciò che non aveva potuto l'affetto. A nulla valse. Altre cure sopraggiunsero intanto ad angustiarla; altri doveri la chiamarono. Dispersa la famiglia, assottigliato il patrimonio per modo che ben poco le restava della già larga agiatezza, le convenne ammainar le vele, cambiar vita e abitudini, porre argine alla completa rovina; mentre dal canto loro i due figli minori, Alberto ed Augusto, accettavano con virile animo le mutate fortune e cercavano di aprirsi una via. Ella riparò di nuovo in Venezia, non per stabilirvisi come in porto sicuro dalle tempeste, ma per esser pronta ad accorrere ove l'opera sua fosse più necessaria. Salvo brevi intervalli l'avemmo con noi per un seguito d'anni, l'avemmo compagna nei giorni lieti e nei tristi, non mai crucciosa nè querula, non mai così assorta nel pensiero dei propri guai da chiuder l'orecchio alle confidenze e il cuore alla simpatia. Per ogni nostra gioia ell'aveva un sorriso, per ogni nostro dolore una lacrima, per ogni nostro dubbio un consiglio. Io lo so, che appunto in quegli anni, stretto a lei da un vincolo nuovo, avevo preso a darle, anzichè il nome di cugina, quello di zia, e della zia savia ed equanime sperimentai, in ore di angustie e in ore di lutto, la illuminata bontà. La vedo ancora in una casetta piccina e modesta, a cui

tuttavia ell'aveva saputo infondere una severa eleganza; la vedo cinta dalle memorie del passato: qualche bella incisione sulle pareti, libri non numerosi ma scelti negli scaffali e sui tavolini, fotografie di famiglia nei porta-ritratti e negli album. Dai parenti in fuori ella riceveva pochissime persone. Ben giungevano a lei, appartata dal mondo, care voci lontane: dei figliuoli Virginia, Alberto ed Augusto che ormai avevano una famiglia propria, degli amici di Toscana e di Svizzera che nè l'avevano dimenticata, nè potevano dimenticarla. E le giungevano pure, attese con dolorosa ansietà e sempre dolorosamente uguali, le notizie di quel povero infermo che vegetava a Milano e in cui permaneva rigogliosa la vita animale, ma s'era ottenebrata senza rimedio la luce dello spirito. Che strazio per una madre! Dover dire: Era forte, era bello, aveva nudrita la mente di studi e l'anima di sani principi, sarebbe potuto diventare un uomo degno di invidia, ed è un tronco inerte, e non può esser che oggetto di sterile commiserazione!

Così si svolgeva grigia la tela del tempo, mentre ella, la donna esemplare, rimasta vedova fino dal 1871, alleviava con la sua presenza, aspettando che la fortuna le consentisse di rifarsi una casa sua, le tristezze della casa paterna, funestata da sinistri presagi. Senonchè, ammalatosi nel 1877 il suo Augusto, professore di lingua tedesca nell'Istituto

tecnico di Pavia, ella volò al suo fianco e accompagnò lui e la nuora prima a Biella e poi a Torino, nè volle separarsene finchè non lo vide avviato a sicura guarigione. Nel 1879 era un'altra volta a Venezia ove, a breve intervallo, le toccava raccogliere l'estremo sospiro del fratello e del padre. Cedeva questi, più che novantenne, alle leggi inesorabili di natura; quegli, nobile cuore e nobile ingegno a cui la malferma salute aveva impedito di dar la piena misura di sè, soccombeva a un nuovo, fulmineo attacco d'un male che lo insidiava da un pezzo. Ella tornò allora a Torino, lusingandosi (e fu proprio vana lusinga) di fermarvi la sua dimora. Il figlio professore dovette riprendere il suo ufficio e lasciarla; a Torino andò invece con la moglie e coi bimbi e si occupò in un'azienda importante l'altro figliuolo, Alberto, ch'era prima impiegato in una miniera della Romagna. Presso la famigliuola che le cresceva accanto vispa e gioconda e ch'ella aiutava d'opera e di consiglio, nella dolce compagnia di pochi ma fidati amici (chè, ovunque ella fosse, per quell'affinità che ravvicina le anime elette, ella si legava ai migliori) Emilia Della Vida Foà riapriva il cuore alla speranza. Non la felicità ella sperava; sperava la pace, sperava di raccogliervia via intorno a sè gli avanzi della nave sfasciata, di finir tranquillamente la vita in mezzo ai suoi cari. A questo alludevano le sue

lettere; di questo ella parlava, quando alcuno di noi, certo di festose accoglienze, le faceva una visita a Torino, o quand'ella veniva per qualche giorno a Venezia ad abbracciarvi la madre che in avanzata vecchiezza era un portento d'energia e di vigore.

Il bel sogno durò meno di cinqu'anni. Nel Dicembre del 1884 la famigliola vispa e gioconda fu piombata nel lutto. Una malattia breve e violenta rapì il marito alla giovine sposa, il padre a cinque bambini. La donna ammirabile a cui consacro queste pagine con affetto misto di riverenza non si lasciò prostrare dalla nuova, inattesa sciagura, non chiese conforti per sè, non invocò, suprema liberatrice, la morte. Ella sentì che aveva un sacro ufficio da compiere, sentì che l'era imposto di vivere, di lottare per quelli ch'erano rimasti privi d'appoggi e di mezzi. Ma ragioni di varia natura la indussero ad abbandonare Torino. E insieme ai poveri naufraghi aggrappatisi a lei come ad unica tavola di salvezza, ella esulò a Torre Pellice, nel centro di quella eroica Valdea che, due secoli addietro, aveva conquistato col sangue la libertà di coscienza. Colà ove vibravano tuttavia, benchè attenuati, gli entusiasmi per una fede ch'era la sua, e di tratto in tratto l'eco delle valli sonore portava in alto gl'inni delle turbe devote elevanti l'animo a Dio; in mezzo a una gente sem-

plice e industrie che nobilitava col lavoro il senso della vita, Emilia Della Vida Foà pensò di aver toccata l'ultima stazione del suo calvario. Non si sarebbe mossa più. Glielo impedivano l'età, la stanchezza, le cure domestiche. « Venite a me — ella scriveva — Io non posso più andar da nessuno. » I lutti succedevano ai lutti. Ment'ell'era sbalordita ancora dalla catastrofe del 1884, nell'Agosto 1885 le moriva a Venezia la madre, nel Gennaio 1886, in Francia, la figlia Virginia. Ella non poteva morire, ella doveva stare al suo posto di combattimento, presso i nipoti. E per loro nascondeva le sue lacrime, per loro trovava, fra tante angosce, il suo geniale sorriso.

Oh il caro nido raccolto di Torre Pellice, la bella casa piena d'aria, di sole, di fiori ch'ell'aveva comperata e ov'era così lieta di ospitar parenti ed amici! Attraverso quante vicende, dopo quanto vagare di terra in terra ell'era giunta a quell'estremo confine d'Italia! Ma per noi ell'era sempre la stessa *zia* Emilia (la chiamavamo tutti così); nè la lontananza, nè il tempo, nè le disgrazie, nè gli anni che rendono così facilmente obliosi ed apatici avevano potuto mutarla. E in primavera o in autunno or l'uno or l'altro di noi si spingeva fino lassù, ai piedi dell'Alpi, e la *zia* dopo d'averci discorso, poco, de' suoi dolori, molto de' suoi proponimenti, de' suoi disegni circa all'avvenire

delle tenere creature su cui ella vegliava, si compiacere a interrogarci delle cose nostre, a evocar con noi le memorie comuni, le memorie di quelli che non c'erano più, di quella Venezia ch'ella non avrebbe più vista.

Dalle gite a Torre Pellice noi tornavamo rinfanciati e rinvigoriti; quale ammaestramento, quale esempio lo spettacolo di un'energia che nessuna avversità riusciva a domare, di un'abnegazione che nessun sacrificio impauriva! E anche ci pareva che, per la *zia*, la misura dei mali dovesse esser colma. La croce ch'ella aveva portata sulle sue esili spalle di donna avrebbe schiacciato un atleta; che si poteva chiederle ancora?

Ebbene, nel 1890, sul nido tranquillo ch'ella s'era fabbricato con lungo studio ed amore in un remoto angolo del mondo, improvvisa si scatenò la bufera. Una necessità ineluttabile costrinse una volta di più Emilia Della Vida Foà a ripiegar le sue tende, a riprendere il suo esodo doloroso. Disse per sempre addio a Torre Pellice e si trasferì coi nipoti a Firenze.

Ell'aveva già varcato i settant'anni, ma la sua fibra d'acciaio non s'era spezzata, ed ella fu, come sempre, pari alle circostanze. S'ebbe scoraggiamenti, non li mostrò, s'ebbe esitazioni, le vinse; non si lasciò fiaccare nè dal peso immane del passato, nè dalle gravi responsabilità del presente, nè dalle in-

certezze affannose dell'avvenire. Calma e sicura ella procedeva per la sua via; sorretta dal senso rigido del dovere, riscaldata dal fuoco nobilissimo dell'amore. Nei momenti di stanchezza guardava in alto, e, a lei credente, dall'alto scendeva una voce: Cammina, l'ora del riposo verrà.

E il tempo volava, e quelli ch'ell'aveva raccolti bambini diventavan fanciulli e i fanciulli diventavano adolescenti, e tutti cingevano di tenerezza e di riverenza la nonna ch'era stata il loro angelo tutelare, mentr'ella seguiva con trepida sollecitudine lo sbocciar dell'anime giovinette, simile all'agricoltore, il quale, poichè la grandine devastatrice gli ebbe distrutto un primo raccolto, vigila ansioso sulla fioritura delle nuove messi sperate.

Intanto, nel 1895, epilogo d'un lugubre dramma, finiva di languire a Monza l'infelicissimo Luciano, che, senza coscienza di vivere, aveva troppo vissuto. Io penso ch'ella non desiderasse di premorigli... S'egli avesse avuto bisogno di lei, se, come svegliandosi da un lungo sonno, egli avesse chiesto della sua mamma, e la sua mamma non ci fosse stata più?... Su quale altro petto avrebb'egli potuto posare la sua testa grigia di fanciullo invecchiato, a quale altro braccio affidarsi?... Meglio, meglio così!... E pure, di che sangue deve aver grondato l'antica ferita al funebre annunzio! In che tragica luce devono essersi riaffacciati agli occhi della povera

donna i giorni terribili quand' ella lo vedeva combattere con l' ombra, e nè la voce nè la carezza materna valevano a trattenerlo sul limitare del suo mondo tenebroso!

Di quattro figliuoli ora le restava uno solo, e in mezzo a tante amarezze fu di gran conforto per lei ch' egli s' inducesse ad abbandonare la cattedra e a venir con la moglie a Firenze. Il suo voto di raccogliere intorno a sè le reliquie della sua famiglia era pago. E dacchè aveva vicini l' ottimo figlio e la nuora savia e virtuosa ella si sentiva anchè più tranquilla sulla sorte dei nipoti, ai quali, pur mancando la nonna, non sarebbe mancato ogni appoggio.

Fu un periodo di tregua. Rivedendo la zia nell' Aprile del 1896 dopo un intervallo non breve, la trovai calma e serena, come chi ha la coscienza pura e sa d' esser prossimo alla mèta d' un viaggio lungo e agitato. Sebbene fosse ancora gagliarda di fibra, usciva pochissimo. La sua casa era il suo piccolo regno, ed ella ne teneva lo scettro con amorosa fermezza, senz' abusare del suo potere, senz' alzare la voce, senza nessuna delle pedanterie così frequenti in persone della sua età. Se i suoi anni eran molti, se i suoi capelli eran bianchi, il suo spirito era giovine sempre, sempre atto ad intendere i gusti e i bisogni della gioventù.

Non mi apparve mutata quando la rivisitai nelle

due primavere seguenti. Anzi, nel 1898, un lieto avvenimento domestico la rendeva più alacre e svelta. La maggiore delle sue nipoti s' era promessa sposa a un letterato, a un poeta, e la nonna infaticabile attendeva con lena raddoppiata agli apparecchi delle prossime nozze. In fatti si celebrò il matrimonio di lì a pochi mesi, e, in una bella mattina d' estate, la palazzina elegante, rosea sul verde dei viali fiorentini, s' animò per un insolito concorso di gente. Letterati illustri e poeti vennero anch' essi in quel giorno a onorare l' amico e collega e la gentile compagna di lui, e per tutti la vecchia signora ebbe parole cortesi, e a tutti si stampò nella mente il ricordo delle sue accoglienze ospitali. Ma essi, i creatori di leggiadre finzioni, erano ben lungi dall' immaginare che la vita di quella donna fosse un romanzo e un poema, un romanzo patetico e austero, un poema d' eroismo, di virtù, di dolore.

E del suo eroismo ell' aveva dato appunto allora una novissima prova. Molestata già da più settimane da qualche disturbo insistente sulla cui indole i medici avevano pronunziato dubbi responsi, ella non aveva voluto nè fermarvi il pensiero, nè permettere che se ne riparlasse dinanzi a lei fin dopo la cerimonia nuziale. Troppo le premeva non turbar la gioia degli altri.

Appena la porta si fu richiusa dietro la coppia felice, ella si piegò ad un nuovo consulto. E il

risultato, taciuto a lei, non dissimulato alla famiglia, fu una sentenza di morte. Ebb' ella l' intuizione del vero? Se l' ebbe, non tradì il suo segreto. Benchè si assoggettasse docilmente al regime che le era prescritto, non mostrava di dar peso al suo male, seguì ad accudire, come meglio poteva, a' suoi uffici di padrona di casa. Ma ben presto si esacerbarono i fenomeni morbosi; le sofferenze, che prima erano lievi, cominciarono a farsi più acute, le forze scemarono, crebbe la difficoltà di parlare e di nutrirsi. Ancora per tutto l'autunno e per una parte dell' inverno si alzò qualche ora e dalla camera si trascinò nel salotto; poi fu inchiodata nel letto. Ogni difesa era vana. Vincer di volta in volta le crisi che avrebbero affrettato la catastrofe, assopir la sensibilità coi narcotici, ecco ciò a cui riuscivano la scienza dei medici, la pietà dei congiunti.

Certo se l'amore potesse trionfar della morte, Emilia Della Vida Foà non sarebbe stata tolta a' suoi cari, tanto erano assidue le cure che le prodigavano il figlio, i nipoti, la nuora. Ammirabili sopra tutti erano le due giovinette che non consentivano a staccarsi dalla nonna nè il dì nè la notte, e che, nell' età ov' è più intenso il bisogno d'aria, di sole, di moto, si chiudevano, infermiere vigilanti e sollecite, nella camera dell'ammalata, e ne indovinavano i desideri, e ne coglievano a volo le frasi balbettate faticosamente, e si studiavano di svagarla

col loro chiacchierio. No, esse non sapevano rassegnarsi al destino. Se la ragione diceva loro: — La nonna non può vivere —; il cuore rispondeva: — La nonna non può morire.

Ella, nel rapido dissolversi dell' organismo, conservava la sua intelligenza e la sua gentilezza.

Verso la fine del Marzo 1899, quand' ella aveva i giorni contati, accolse con l'usata bontà me e la mia figliuola di passaggio per Firenze, e ci stese la mano diafana e scarna, e con lo sguardo affettuoso e con parole che, ohimè, noi stentavamo ad intendere ma che le nipoti intendevano a meraviglia mostrò di gradire la nostra visita, di ricordarsi di tutto e di tutti. Anche alluse alla prossima maternità della nipote maritata e al corredo minuscolo che le zìe preparavano al nascituro, e su cui ella, negl'istanti di requie, posava i suoi occhi appannati, quasi cercasse sotto i candidi lini le forme dell'essere innocente ch'ella non avrebbe conosciuto.

Nell'accommiatarmi da lei sapevo che, viva, non l'avrei rivista.

La rividi, morta, un mese più tardi, immobile sul suo letto, con una gran calma diffusa sul viso cereo, affilato, e, involontariamente, mi sovvenne d'una celebre epigrafe scolpita sulla tomba d'un guerriero famoso: *Qui nunquam quievit, hic quiescit*. Anch'ella che non aveva posato mai ora posava. Ma, dissimile dal famoso guerriero, ella non s'era

gettata per elezione fra le tempeste e le lotte ; era nata per l'intimità della casa, per le gioie tranquille dello spirito, pei silenzi fecondi nei quali l'anima si raccoglie e mirando alle cose alte scorda le quotidiane miserie. L'ironia della sorte l'aveva sbalestrata fra i turbini, aveva costretto lei, la donna pacifica, ad armarsi e a combattere. Ed ella aveva scoperto in sè stessa riserve ignorate ed inesauribili di costanza, di tenacità, di vigore ; aveva, per proteggere coloro che amava, per difendere ciò che le pareva giustizia, spiegato le due virtù il cui connubio è più raro e più necessario, la bontà e la forza ; chè bontà senza forza è fiacchezza, forza senza bontà è violenza e sopruso.

Nel cimitero protestante degli Allori, ove l'accompagnammo un pomeriggio d'Aprile, ella dorme l'ultimo sonno. Dorme sul colle fiorito, sotto l'azzurro del bel cielo toscano. Ma la memoria di Emilia Della Vida Foà vivrà lungamente nei cuori. La rammenteranno con desiderio gli amici, le serberanno un culto devoto quelli che scendon da lei ; e noi, quanti siamo rimasti del vecchio ceppo domestico, già riuniti intorno alle patrie lagune, oggi dispersi come il grano lanciato dal seminatore, noi volgeremo spesso il pensiero alla donna impareggiabile che fu gemma fulgidissima della nostra famiglia.

ENRICO CASTELNUOVO.

MI ricordo come fosse ora. Si era nel '78, e in un pomeriggio sereno di domenica una signora era venuta nel casamento dove si abitava noi giovani sposi, al N. 27 della via Orto botanico, per appigionarvi un quartierino accanto al nostro. L'accompagnava, col padron di casa, un conoscente comune il quale, data l'opportunità, ce la presentò.

Era la primavera, e dalle finestre che davano sul largo viale del Valentino col parco e la collina dirimpetto, si godeva di una veduta così bella ed incantevole, che la signora, innamorata della campagna, desiderosa soprattutto di aria e di luce, se ne invaghì. Le piaceva tutto: il casamento, il quartiere, la vista del Valentino, il padrone e fors'anche quella coppia di sposi che avrebbe avuta vicina. Dichiarò subito che Torino le piaceva assai ; per ora dimorava a Venezia, ma col tempo si sarebbe forse stabilita a Torino. Intanto fissava il quartierino per un suo figliuolo, professore a Pavia, al quale era stato consigliato il clima salubre e secco di Torino per rimettersi in salute. Ci veniva colla moglie, sposi da pochi anni essi pure ; vi si sarebbero trovati bene.

La signora vestiva a bruno ; non più giovane, ma forte e robusta ; bassa di statura, aveva la persona eretta e ben fatta e tale soave maestà, tale grazia nelle movenze e nel linguaggio, che s'indovinava subito la dama. Parlava un italiano purissimo, aveva la parola sciolta e vivace che s'insinuava nell'anima : così, senza averla conosciuta mai, per una semplice presentazione a caso, in un colloquio d'un'ora, ecco, come grazia caduta dal cielo, avviata un'amicizia che fu una consolazione e un vanto della vita pel mio povero marito e per me.

\*  
\* \*

Non ho che a leggere nel mio cuore, da quel tempo in poi, per sentire che cosa fossero la vicinanza e l'amicizia di quell'elettissima donna. Ero giovane, sposa da poco, vissuta tra la famiglia e lo studio : la mia casa e mio marito erano il mio mondo, la mia felicità. Quando la signora Emilia si fissò stabilmente a Torino, intuii quante cose belle, utili, savie, mi sarebbero venute dalla conversazione sua, improntata a elevatezza e a genialità. Chè, sebbene fosse prossima alla vecchiaia, e provata da sventure atroci, la sua tempratura fisica, forte al pari dell'animo virile, non le toglieva la freschezza, la giocondità opportune, quando si trovava coi giovani e, giovane essa pure nel senti-

mento, nelle aspirazioni, nella realtà della vita, era sempre pronta a capire, a compatire, a consolare.

Prima ancora che avesse rivelato alcun che del suo passato e lo facesse con quella delicata restrizione che distingue le persone elette, s'indovinava che la condizione presente non era quella di una volta. Ne facevan fede la semplicità elegante delle sue abitudini, la signorilità e il buon gusto coi quali aveva trasformato quel suo quartierino che, semplice e modesto, qual'era prima, aveva ora la fisionomia di un nido pieno di eleganza e di grazia. Vi aveva fatto degli accomodamenti opportuni, e lo aveva adornato con oggetti d'arte, salvati dal naufragio di una grande fortuna.

Chiudo gli occhi e la rivedo nel suo salottino da lavoro, tutto in rosso, con un grande tappeto a fiori sul pavimento di mosaico. Dalla finestra a mezzogiorno entrava un bel sole, che dava vita e luce a quel salottino nitido e caro, ed essa, seduta sulla sua poltroncina, accanto al tavolo da lavoro, ne seguiva al tramonto gli ultimi raggi dietro il Monviso, che ergeva la punta aguzza e maestosa nella sua magnifica porpora. Quella chiostra grandiosa delle Alpi, che dalla sua finestra vedeva frastagliare nitidamente l'azzurro del cielo, la portava lontano talvolta colla fantasia e col cuore, e nel suo occhio dolce e pensoso si leggevano memorie e sensazioni dolorose, che la quiete della vita pre-

sente non valeva a distruggere o a calmare. Io sedevo accanto ad essa, sopra uno sgabello basso, le prendevo la mano e rispettavvo quel silenzio, grave di pensieri e di ricordi.

— « Mi piace assai Torino, » diceva spesso, « mi rammenta la Svizzera : mi piace l'aspetto severo ed « elegante della città e dei dintorni, l'indole seria « de' suoi abitanti. Speriamo sia questa l'ultima tappa « del mio esodo doloroso. Ma non oso sperarlo ; il destino mi ha sempre sbalzata qua e là.... »

Allora parlava volentieri e con dolce abbandono della Svizzera, di Ginevra, dove era vissuta dieci anni, che erano stati forse i più belli della sua vita. Vi era andata col marito e coi figli, allora bambini ancora ; là avevano tutti abbracciata la fede protestante e, per la posizione sociale ragguardevole della famiglia, la casa loro era diventata ritrovo delle intelligenze più elette che Ginevra accogliesse in quegli anni, dal '48 al '60 : Augusto De La Rive, Munier, Chenevière, Naville, Plantamour, Topfer.... nomi chiarissimi nella scienza e nell'arte. Prima di lasciare per la Svizzera la Toscana, ove essa era andata sposa da Venezia, sua città natale, essa e il marito, intelligenti e generosi, di sensi liberali e patriottici, avevano avuto le amicizie preziose di quegli uomini che preparavano coll'opera e col senno il sorgere di tempi nuovi. Ricordava con compiacenza quei nomi glo-

riosi, Gian Pietro Vieusseux, Lambruschini, Thouar, Matteucci. Si animava al racconto delle gesta della sua Venezia nell'assedio del '49, quando la sua mamma, di sensi patrii ferventi, aiutava, animava, soccorreva.... L'aveva ancora la mamma, vecchia e arzilla, e il babbo era morto a novant'anni, stimato e rimpianto da tutti. Ne' suoi pellegrinaggi forzati, dopo rovesci di fortuna immeritati, straziata ne' suoi affetti più intimi e sacri, l'accompagnavano sempre lettere preziose de' suoi amici, a Parigi, a Milano, a Torino, dappertutto dove posò, addolorata e stanca. Poche persone capirono, come essa, la vera amicizia : sentimento fatto di riguardi, di discrezione e di lealtà.

..

È naturale che ad una mente di per sè aperta e vivace, ad un animo, cui furono ignote anche le minime volgarità della vita, lo stesso avverso destino, che l'aveva provata in varii modi, dovesse essere maestro efficace di rara educazione e raffinatezza al sentimento e all'intelligenza.

Essa ebbe difatti, fino agli ultimi anni della sua vita, colle grazie della donna, colla tenerezza infinita di tutti gli affetti, la forza di carattere, la fermezza di propositi, la lealtà delle azioni, come pochi uomini saprebbero avere. Sinceramente cri-

stiana per convinzione profonda, essa fu aliena sempre da quella ingiustificata intolleranza religiosa, che spesso infesta la coscienza dei convertiti. Non faceva pompa, nè menava vanto della nuova religione abbracciata, ma fidente nella Provvidenza divina, ebbe dalla sua fede purissima e illuminata il maggiore conforto nell'avversità. L'aveva dessa circondata di un'aureola di martirio. Fu benefattrice semplice e sincera, nè soltanto fece il bene con mezzi materiali, ma con quella carità che previene le strettezze e aiuta a sollevarle senza umiliare nessuno.

\*  
\* \*

Quella di Torino era stata una sosta di serenità e di pace. Aveva potuto avervi il figliuolo, Ing. Alberto, colla numerosa e bella famigliuola: egli abitava poco lontano da essa, che ogni giorno ne aveva la visita, e la domenica la famiglia si riuniva intorno al suo desco. Ne era veramente la regina, la madre piena di amorevolezze e larga talvolta di concessioni, ma rigida nel dovere di nettezza, di ordine, di urbanità.

Più tardi aveva appigionato un altro quartierino accanto, e lo aveva messo in comunicazione col suo per mezzo di un terrazzino tutto a fiori e a piante rampicanti. Là era lieta di accogliere i suoi fi-

gliuoli lontani, i suoi parenti, i suoi amici prediletti. Su quel terrazzino correvano, giuocavano all'estate verso sera i bimbi, mentre gli altri godevano il fresco, e tanta pace, tanta serenità era in quell'angolo di casa, che si sarebbe detto non avesse mai a cessare. Rammento con dolcezza le serate intime, d'inverno, fra essa e noi, con qualche amico devoto che capitava. Ci raccoglievamo nella sala da desinare intorno al tavolo ovale dal tappeto verde. Era « il gabinetto di lettura », diceva scherzosamente la signora Emilia. Vi erano difatti giornali e riviste, libri recenti di prosa e poesia: tratto tratto si leggeva ad alta voce, poi, ecco irrompere la conversazione, spesso la discussione, misurata e corretta, e le idee balzare dal cervello animato, la memoria acuirsi, la conversazione svolgersi vivace, allegra, spiritosa. Scoccavano le dieci e ognuno si ritirava. « Il convento si chiude » dicevo io, la più giovane e la più allegra. Difatti quel casamento isolato, in una parte solitaria della città, nel silenzio grave del vasto parco del Valentino abitato da pochi casigiani, e tutta gente tranquilla e seria, pareva in quell'ora della notte, un convento.

Perchè finì così presto quel tempo? Vennero un'altra volta, rovinosi, inesorabili, il dolore, lo strazio e la morte. Il suo povero Alberto non era più, ed essa, l'infelice madre, con un'angoscia che le straziava l'anima, con abnegazione e con fer-

mezza, prese con sè la superstite famigliuola e lasciò Torino. Era uno schianto, e che cosa potevano il nostro cuore, il nostro affetto, la nostra amicizia, che eran pur grandi e sinceri? La mia vecchia amica non era più con me: cinque anni di vicinanza, di scambievole dimestichezza, sempre riguardosa e delicata, non erano che un ricordo di dolcezza e di dolore!

Quante volte, passando dinanzi a quell'uscio, sentivo il bisogno di suonare il campanello, per darmi l'illusione che si sarebbe schiuso, vi sarei entrata, accolta dall'amica sempre tenera e soave! Ma il campanello rispondeva lugubrementemente nel vuoto ed io scriveva ad essa, stabilita allora a Torrepellice e con un inverno rigidissimo e nevoso: « Ahimè, cara signora Emilia, sento che ho perduto molto, molto.... » Passati i primi freddi andammo subito a visitarla. Aveva una bella casetta linda, ma piccina assai, e vi stava a disagio. Pur essa amava la piccola città valdese, vi si trovava in mezzo ai suoi correligionari, e la coscienza riposava come in un porto di salvezza e di quiete. L'aria fine dei monti avrebbe rinforzato la fibra de'suoi nipoti, ai quali era dedicata ormai la sua vita, e questo pensiero era stato il più forte a farla risolvere di fissare la sua dimora colà. Appena lo potè, si comperò una bella casa e vi si formò un nido elegante e caro,

un nido tutto suo, proprio suo com'era stato sempre il suo sogno. « Son vissuta quasi sempre in « casa mia, diceva, mi piacerebbe morire sotto un « tetto mio ». Ed accarezzava quella dimora signorile, come si accarezza un sogno. Ma anche questo si infranse e con un dolore nuovo, crudele! Senza indugi, senza dubbii, ferma e risoluta come era sempre, quando una cosa le pareva buona, lasciò per necessità quel soggiorno e, non più giovane, co'suoi nipotini, a cui restava unico sostegno e unica guida, si stabilì a Firenze.

La vidi allora. Anche per me eran venuti il dolore e la morte a togliermi quanto di più caro avevo al mondo. Il mio compagno della vita, che essa aveva posto tanto in alto nella sua stima e nel suo affetto, non era più. In quell'inverno doloroso della sua malattia e della sua morte, mi giungevano le lettere sue frequenti, tenerissime, per infondermi coraggio, speranza, rassegnazione.

« Non posso muovermi, » mi scriveva; « sono vecchia e sola e triste più che mai; ma l'anima mia « è con Lei, cara Giulietta! »

E quando Augusto e Teresina vennero per essa a vedermi nella casa solitaria, nell'antica casa, dove sei anni prima soltanto si era tutti uniti e gai, come se il destino non dovesse disgiungerci, sentii nel profondo dell'anima, che essa, la vecchia

amica, e i suoi ottimi figliuoli mi rimanevano, e l'animo riposava in quella lealtà di affetti che non si era smentita mai.

Nell'estate andai da essa, prima che lasciasse per sempre la piccola città valdese. Da due anni circa non l'avevo più vista; era sempre forte, robusta, eretta sulla persona, ma il turbine era passato sulla robusta quercia e vi aveva lasciato le tracce. I capelli erano tutti bianchi e la faccia, abitualmente serena, aveva l'impronta di una preoccupazione insistente e dolorosa. Quei due giorni che restai con essa furono uno sfogo reciproco di confidenze e di rimpianti, quale avviene soltanto e raramente fra due anime che per affinità di sentimenti, per rara potenza affettiva, congiunte ad un istintivo pudore delle proprie pene, son ritrose ad aprirsi con chichessia. La vecchia anima, temprata da lunghi anni di prova, accoglieva e capiva l'anima giovane che al dolore, per la prima volta, si affacciava, e strette dal vincolo comune di una fervida fiducia in Dio e nella virtù, esse accomunavano lo struggimento e le lagrime.

La piccola Nini, che essa aveva raccolta in fascie, la seguiva sempre, ombra breve della Nonnina adorata, mentre l'Augustino dagli occhietti neri vivacissimi e dagli scatti appassionati, correva per la casa e pel giardino mettendo la nota gaia della famiglia e del focolare. I più grandi erano lontani

pei loro studii, e nell'ampia casa piangeva spesso la nonna co' suoi due ultimi accarezzati rampolli.

..

Era la sera del 7 gennaio '94. Dinanzi ad una graziosa palazzina del Viale Carlo Alberto, a Firenze, una signora scendeva di carrozza, montava rapidamente le scale, lieta, sorridende, commossa, e si gettava con slancio appassionato nelle braccia della vecchia amica che l'aspettava. Era la Giulietta, la sua Giulietta di Torino, la vedova del suo amico, dell'amico de' suoi figli, del professore Fava. Ah! vi sono dei momenti belli nella vita, che fanno dimenticare tanti guai, ridanno la forza e la speranza! Momenti deliziosi, in cui balena la luce divina, che innamora, perchè affida della bontà degli uomini e della vita!...

La vedova solitaria, che portava sempre nel cuore il suo dolore, ma reso meno pungente dal tempo, era nella casa ospitale dell'antica amica, della buona Mammà, della dama colta, generosa, gentile.

Rividi quegli adolescenti che avevo lasciati fanciulli: Mino, Amelia, Ada, fiorenti e belli; Nini, la cara bimba, divenuta fanciulla e sempre ombra della Nonna adorata; Augustino era lontano, in un collegio della Svizzera.

Eran sempre belle le antiche suppellettili che avevano viaggiato con lei, quelle incisioni inquadrate

di Morghen, di Jesi, dinanzi le quali tante volte mi ero fermata estatica. La palazzina era piccola, ma graziosa; aveva un giardinetto al basso e dal balcone del salottino a decorazione pompeiana si godeva la vista della collina e di parte della città. E nella sala da desinare, intorno al tavolo ovale, coperto dal tappeto verde, si ripresero le nostre serate intime di una volta...

Quante belle sensazioni raccolsi e fissai con giubilo nella mente e nel cuore! Le conversazioni, le visite, i ritrovi, le conoscenze nuove, le antiche rifatte e quella primavera toscana fiorita e olezzante, le passeggiate nel Lung'Arno, sul Viale dei Colli, con essa, Mammà! Essa, che non usciva quasi mai, quell'anno fece passeggiate per cortesia squisita verso l'ospite.

« Rimpiango sempre Torino, » mi diceva spesso; « qui a Firenze, mi pare di essere più triste e « sola che mai ».

E ricordava di Torino le più piccole cose, le conoscenze, gli amici; ricordava con deferenza il buon vecchio avvocato Edoardo Roggeri, il magistrato integerrimo della cui amicizia si onorava. Ma non era soltanto la città per sè che le destasse rimpianto: era il cumulo di sensazioni belle e dolci, che quel soggiorno le richiamava, di un'altra età, della giovinezza svizzera. Bisogna esser donne per capire quelle tenui gradazioni del sentimento nella vita.



Da quell'anno ogni primavera andai a Firenze per visitarvi la mia vecchia amica. Quando il sole faceva rifiorire la terra e per l'aria si spandeva l'olezzo degli alberi e dei fiori, prendeva ad entrambe una nostalgia di noi.

E mi scriveva: « Giulietta, l'aspetto: si ricorda della promessa? » — « Finchè vive lei, cara Sig.<sup>a</sup> Emilia, ogni anno verrò a vederla! » — « Non tardi, dunque; sa che cos'è la sua vicinanza per me. »

La rivedevo sempre uguale, coi bianchi capelli spartiti sulla bella fronte, vestita in nero, la persona eretta e la maestà innata di regina madre. Per quanto Firenze, pei mesti ricordi che ne aveva, le piacesse poco e non uscisse quasi mai di casa, i dolori passati si attenuavano a quell'onda di affetti giovanili che l'avvolgeva, a quella fanciullezza graziosa della sua Nini che fioriva sotto i suoi occhi. Il professore Augusto, l'unico figliuolo rimasto, era accanto ad essa, sostegno morale nobilissimo e devoto della vecchia madre, e Teresina, la nuora amata come diletta figliuola, era la valente cooperatrice sua, il suo aiuto nella vita. Pareva ringiovanire: aveva sempre la medesima serenità; dirigeva la casa, gli affari, l'educazione dei nipoti, manteneva la corrispondenza coi parenti e cogli amici lontani, avida sempre di affetti buoni e leali, energica e risoluta nella concezione dei

doveri, inflessibile nella dignità della vita. Era la dama, l'amica, la madre e soprattutto la Nonna. Ammiravo la duttilità di quel carattere per tutto ciò che si riferiva ai bisogni della gioventù che le cresceva d'attorno. Essa, che non ne aveva alcuno per sè, li preveniva e li capiva, fosser materiali o morali, per loro. Pur crescendoli nella semplicità e nella parsimonia, non risparmiava nulla di ciò che potesse concorrere all'istruzione, all'educazione, agli svaghi innocenti e necessari della loro giovane età. Si compiaceva di vederseli crescere rigogliosi, simpatici e cortesi; la sua raffinatezza d'animo e di gusti si riverberava su essi come da fiamma viva i raggi di luce e di calore. Si ripigliavano le nostre serate, le nostre letture, le conversazioni col lavoro tra mano, intorno al tavolo, e tratto tratto guizzava l'amenità per cui il riso trillante e sincero scoppiava anche dalla bocca della vecchia Nonna. La Lidia, che essa chiamava pur sempre Nini, era accanto ad essa coi quaderni spiegati ed insieme regolarmente ogni sera rivedevano i compiti, studiavano la grammatica, ripassavano i verbi... La cara bimba non era soltanto la figlia del figlio, ma era il sangue suo, la passione ultima più forte della vita. Nell'estate del '96, quando, rinunciando essa ai bagni di mare, aveva pur voluto ne godessero i nipoti cogli zii, mi scriveva: « Non le so dire la passione che provo nel non

« avere la mia Nini accanto, ma è pel suo bene  
« che è al mare. Quando mi corico e quando mi  
« sveglio e vedo il suo lettino vuoto, mi prende  
« uno struggimento da non dirsi. »

La famigliuola la ricambiava di affetti, di sollecitudini, di carezze: parevano finiti i guai; la nipote Amelia era sposata e felice, Guglielmino laureato dottore, Augustino studiava e Ada e Lidia, le due belle e soavi fanciulle, erano il sorriso, la poesia della casa. Poteva la morte, tardi, giungere calma, senza sofferenza e senza tortura, tramonto sereno di una giornata laboriosa... Ah, l'inesorabile sorte umana! A ottant'anni, quando nessuna malattia pareva dovesse fiaccare quella fibra eccezionale di donna, un lento malore crudele la ridusse alla tomba! La rividi per l'ultima volta sul suo letto di dolore, appena tanto da riceverne le ultime lagrime, l'ultimo abbraccio, l'ultimo sguardo. I figliuoli e i nipoti assistevano collo strazio nell'animo a quella lunga agonia, trovando nel loro amore le cure più delicate per alleviarla. Il 28 Aprile 1899, la sua anima forte ritornava al Signore, in cui aveva sempre sperato con una fede illuminata e retta. Fuori di Porta Romana, nel piccolo cimitero valdese, è sepolta essa tra il verde e i fiori; ma il suo spirito rivive fra noi, che la ricordiamo e la invociamo come angelo di forza, di amore e di pace.

GIULIA FAVA PARVIS.

Torino, 31 Marzo 1900.



**H**o conosciuto e ammirato anch'io la zia Emilia; tipo eletto di soavità e di ingegno, di sacrificio quotidianamente compiuto coll' inconsapevolezza della virtù, che si ignora. Era la donna forte della Bibbia!

Una viva e sana curiosità mi traeva a investigare il mistero della sua conversione dalla fede ebraica al protestantesimo.

L'ambiente di Ginevra, dove a lungo dimorò, le delusioni della sua vita sacra alla sventura, passata traverso le sciagure domestiche più crudeli, una specie di misticismo rassegnato che si addice ai precetti teologici di Calvino, mi porgevano le ragioni apparenti della sua conversione. Ma un giorno parlando con lei nell'intima dimestichezza, sorrise assentendo quando le dissi:

*Jehova è un Dio troppo arido e superbo; è il Dio dei sodisfatti. I forti nel dolore, i mesti nel silenzio cercano Gesù!*

LUIGI LUZZATTI.

Roma, 19 Aprile 1900.



Genova, 31 Marzo 1900.

*Caro Augusto,*

**A**LLA testimonianza di affetto che parenti ed amici vogliono tributare a tua madre commemorandone, nell'anniversario della sua morte, le virtù, non avrei potuto negare il mio concorso io che le portavo così grande affetto.

Essa, specie negli ultimi anni, si rivolgeva spesso a me per aiuto e per consiglio nell'amministrare il suo patrimonio; ho avuto così il modo non solo di ammirare in Lei la madre devota, la donna eletta, amante di ogni cosa nobile e bella, ma anche di apprezzare l'amministratrice diligente e sagace.

Benchè cresciuta in una famiglia di persone colte, non rifuggenti le novità di studi e di pensiero, Emilia Della Vida non aveva, quando andò sposa, alcuna nozione di contabilità e di amministrazione; simili studi sembravano in quei tempi, più che inutili, dannosi alla educazione di una giovinetta. Ma allorchè alle molte sventure che la colpirono e che Essa, mirabile esempio di virtù e di forza, sopportò

con serena coscienza del dovere, si aggiunse la perdita del patrimonio suo e dei suoi figli, l'ingegno pronto apparve sotto nuovo aspetto. La donna che aveva esercitato la mente nelle letture e nelle conversazioni geniali, potè in breve discutere di legge cogli avvocati, di cifre coi ragionieri.

Alcune sue lettere di quel tempo mostrano con quanta energia sapesse difendere i suoi interessi, con quanto acume sapesse interrogare gli uomini di legge, esporre le ragioni della sua causa, suggerire i modi per rendere meno grave la catastrofe. E quando mercè i suoi sforzi una piccola porzione delle antiche ricchezze potè essere salvata, le amministrò in modo da provvedere alla educazione dei figli e dei nipoti serbandone le abitudini di signorile dignità.

Più tardi, ereditato il patrimonio paterno, seppe conciliare i doveri di una buona amministratrice con la generosità di un animo nobilissimo.

Già minata dal male che la condusse alla tomba, Essa si adoperava perchè i suoi averi fossero distribuiti fra figli e nipoti con scrupolosa giustizia, meditava sulle disposizioni di ultima volontà perchè fosse tolta ogni ragione di dubbio o di dissenso; aspettando serena la morte provvedeva perchè ai suoi cari rimanesse un'agiatazza modesta ma sicura.

Tu, che con tanto affetto eseguisi i voleri della

madre adorata, sai con qual retto giudizio Essa li abbia dettati; il suo esempio e i suoi insegnamenti ti rendono più facile il delicato ufficio che Essa ti ha affidato.

tuo aff.mo cugino  
ETTORE LEVI DELLA VIDA.

---



NONNA



NONNA

Sfiorava ad ora ad ora  
il volto della nonna che languiva  
un' ombra cupa di malinconia,  
o rattivava un subito bagliore.  
Pensava: « allora non sarò più viva ».  
Sognava: « quanti lunghi mesi ancora  
prima che nasca il bimbo della mia  
figliola, prima ch' io lo stringa al cuore!,  
Ma balenava dalla notte oscura  
dei ricordi la tacita paura  
della vita per chi vivrebbe forse  
al pianto i lunghi dì ch' ella trascorse....

*Gennaio.*

NELL'OMBRA

Nell'ombra vede a poco a poco tutto,  
come per notte, scolorarsi l'ava,  
e il sogno dileguar ch'ella sognava:  
ridere al frutto d'un suo dolce frutto.

L'essere novo più s'agita, preme  
impaziente di veder l'aurora,  
nè sa ch'ella affrettò col desio l'ora,  
ch'ei rise alle sue immagini supreme.

Sacra alla morte, l'ava scenderà  
col suo rimpianto nella chiusa bara,  
e l'anima di sè, del mondo ignara,  
sacra alla vita, l'ava non vedrà.

*Aprile.*

IL CORREDINO

Il corredino,  
bianco celeste e rosa,  
sul letticiuol riposa:  
tra un nuvolo di trine,  
camicine cuffine scarpettine,  
tutto un giardino  
— bocci di rosa, fiordalisi e gigli.  
L'ava lo guarda ripensando ai figli  
già morti (e niuno potè dirsi nonno...)  
Ma il bimbo, il bimbo della sua nipote  
stringerà prima dell'eterno sonno?  
Solo ricorda, non più spera l'ava,  
e ogni ricordo più sul cuor le grava:  
risolca il pianto i solchi delle gote.  
Ma il corredino,  
bello come un giardino,  
non vuole più vicino,  
non vuole più, chè la sua stanza ingombra:  
non luce più, vuole riposo ed ombra.

*Aprile.*

L'ISTANTE

Un profumo nel vespero saliva  
di mille fiori,  
un confuso lontano scampanio,  
un cinguettio:  
intorno all'ava che stanca moriva  
piangeano sconsolatamente i cuori...

*28 aprile.*

NATALE

Nonna presiede alla mensa,  
invisibile, silente:  
tace ognuno e in cuore pensa:  
« se ci fosse qui presente!

Come tutti se quell'una  
pur ci fosse! » (ma un bimbetto,  
che non c'era ancor, la bruna  
sua nipote stringe al petto).

Dal più piccolo al più grande,  
tutti... La nipote bionda  
già comparte le vivande:  
fuma la mensa gioconda.

Sono ai brindisi, ai ricordi...  
nonna ognuno più felice  
vuol di sè, tutti concordi;  
Nonna tutti benedice

sotto la benigna lampa,  
poi intorno al focolare,  
dove ognuno nella vampa  
vede i suoi sogni brillare.

Ma una cupa melodia  
ora spande il pianoforte :  
parla di lenta agonia  
sogna i sogni della morte.

Poi la musica si tace...  
Nonna triste li rimira  
e nella profonda pace  
invisibile sospira.

Corre un brivido al lamento....  
stringe il bimbo la sua mamma :  
forse è il gemito del vento,  
forse è il ruggio della fiamma ?

Tutti ascoltan... batte il cuore...  
Nonna guarda triste e muta...  
Muor la fiamma, un giorno muore :  
nonna spare ond' è venuta.

DIEGO GAROGLIO.

*Firenze, 1899.*

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI L. FRANCESCHINI E C.<sup>1</sup>

18, VIA DELL'ANGUILLARA, 18